



Frege e Husserl: un confronto fra due teorie del significato

Davide Emilio Quadrellaro

Abstract. L'intento di questo articolo è di mettere a confronto due teorie sul significato: quella di Gottlob Frege e quella di Edmund Husserl. L'interesse di un'operazione di questo tipo è duplice: da un lato essa permette di valutare pro e contra di due differenti prospettive in filosofia del linguaggio, dall'altro permette di muovere alcune conclusioni attorno alla natura dei significati. Nel primo paragrafo si espone la teoria di Frege; nel secondo la teoria che Husserl fa propria nelle *Ricerche Logiche*; nel terzo si mettono a confronto le due posizioni, enucleando le differenze essenziali che le separano. Infine, si argomenta a favore della teoria husserliana, in virtù della sua maggior capacità di rendere conto di alcuni fenomeni inerenti al significato.

Keywords. Edmund Husserl, Gottlob Frege, Teoria del Significato, Linguaggio, Intenzionalità.

1 La teoria del significato di Frege

Al centro della riflessione di Gottlob Frege vi sono senza dubbio problematiche di ordine logico, legate in particolare alla costruzione dell'Ideografia e al tentativo logicista di fondare la matematica a partire da assiomi di natura esclusivamente logica. Tuttavia, a margine di questi interessi ed accanto ai testi dedicati a questo scopo, Frege pubblicò anche numerosi articoli d'interesse filosofico, volti per molti versi a costituire un orizzonte teorico e filosofico all'interno del quale collocare la sua stessa impresa logico-matematica. La teoria fregeana del significato può dunque essere illustrata a partire da due articoli che sono risultati seminali per la posteriore filosofia del linguaggio, quali *Senso e Significato* e *Funzione e concetto*.

Nelle pagine di *Senso e Significato*, Frege articola alcune riflessioni allo scopo di mettere in evidenza le componenti essenziali del fenomeno denotativo. A tal riguardo, sembra necessario sottolineare come l'interesse di questo articolo non sia mai rivolto ai segni *tout court*, ma piuttosto a quella particolare classe di simboli che interviene nei linguaggi naturali e in lingue artificiali quali l'ideografia. Sembra questo un aspetto saliente, che fa di Frege un autore classico per la filosofia del linguaggio, più che uno studioso di semiotica. È, infatti, a partire da una riflessione attorno alla natura dell'identità fra espressioni linguistiche che Frege illustra quella distinzione fra senso (*Sinn*) e significato (*Bedeutung*) su cui avrebbe fatto perno tutta la sua successiva riflessione.

L'uguaglianza sfida la riflessione con quesiti che ad essa si connettono e ai quali non è facile dare risposta. È l'uguaglianza una relazione? È una relazione fra oggetti oppure fra nomi o segni di oggetti? Quest'ultima è la soluzione che avevo adottato nella mia *Begriffsschrift*. Le ragioni che sembrano militare a suo favore sono le seguenti: $a=a$ e $a=b$ sono evidentemente enunciati di diverso valore conoscitivo: $a=a$ vale a priori e secondo Kant va detto analitico, mentre enunciati della forma $a=b$ spesso contengono ampliamenti assai preziosi del nostro sapere e non sempre sono giustificabili a priori. (Frege, 1892a, p. 32)

Nelle prime pagine di *Senso e Significato* è illustrato il problema che successivamente sarebbe diventato noto come *Frege's puzzle*. Gli enunciati d'identità possono essere suddivisi in due tipologie differenti: quelli dalla forma $a=a$ e quelli dalla forma $a=b$. Esempi del primo tipo sono enunciati come "Espero è Espero" o "Italo Svevo è Italo Svevo"; esempi del secondo enunciati come "Espero è Fosforo" o "Italo Svevo è Ettore Schmitz". La differenza fra queste due tipologie di enunciati non è né accidentale né irrilevante, in quanto distingue proposizioni caratterizzate da un diverso contenuto cognitivo. Mentre le prime non risultano informative, le seconde lo sono e, negli esempi appena considerati, consistono ora in un'importante verità astronomica, ora in una rilevante

notizia su un autore della letteratura italiana. Quindi, mentre gli enunciati dalla forma $a=a$ sono pressoché irrilevanti dal punto di vista conoscitivo, quelli dalla forma $a=b$ possono veicolare informazioni anche essenziali. La questione sarà dunque questa: *come possiamo rendere conto della loro differenza?*

Il problema è dunque quello di spiegare come gli enunciati della forma $a=b$, possano esprimere un'identità e, al contempo, essere informativi. A tal proposito la teoria che Frege aveva inizialmente abbracciato nell'*Ideografia* – e che ricostruisce brevemente all'inizio del suo saggio – è quella che vede nell'identità una relazione fra nomi di oggetti. Gli enunciati che esprimono un'uguaglianza andrebbero intesi come volti ad affermare il fatto che i segni che vi compaiono hanno il medesimo denotato. Pertanto i due enunciati “Espero è Espero” e “Espero è Fosforo” affermerebbero il primo che “Il termine «Espero» si riferisce allo stesso oggetto cui si riferisce il termine «Espero»” e il secondo che “Il termine «Espero» si riferisce allo stesso oggetto cui si riferisce il termine «Fosforo»”. In questo modo, però, un'identità non banale avrebbe l'unica funzione conoscitiva di informarci sull'uso di un segno del linguaggio: affermerebbe semplicemente che con due nomi differenti si suole indicare uno stesso oggetto. L'ipotesi che l'identità vera sui nomi deve dunque essere scartata, in quanto non riesce a rendere conto del fatto che gli enunciati di identità dalla forma $a=b$ esprimono una conoscenza genuina, e non si limitano a dire qual è il modo in cui si utilizzano certi segni. L'intuizione che sta sullo sfondo di quest'argomentazione fregeana è che enunciati quali “Espero è Fosforo” esprimano qualcosa sul mondo e sulla realtà, che essi abbiano un vero e proprio valore informativo, che non può consistere semplicemente nel comunicare come adoperiamo alcune forme linguistiche. Riscontrare l'impossibilità di rispondere al puzzle di Frege nei termini di un'identità fra due segni, corrisponde ad ammettere che un'analisi dei fenomeni linguistici che tenga conto esclusivamente dei nomi e del loro denotato è insufficiente. Per rendere conto adeguatamente del puzzle di Frege ed illustrare le ragioni per le quali “Espero è Espero” è differente da “Espero è Fosforo”, è necessario complicare l'iniziale e primitiva teoria del significato con la quale si era cercato di risolvere tale paradosso. Al segno e al suo denotato si dovrà dunque affiancare un terzo elemento, che prenderà il nome di senso.

Una differenza può sussistere solo se alla diversità di segno corrisponde una diversità nel modo di darsi di ciò che è designato. [...] Viene dunque naturale concepire un segno (nome, gruppo di parole, lettera) come collegato oltre a quel che designa, che io propongo di chiamare significato, anche a quello che io propongo di chiamare il senso del segno, nel quale è contenuto appunto il modo di darsi dell'oggetto. (Frege, 1892a, p. 33)

Rispetto la natura di tali *sensi*, si può osservare che ogni nome proprio si ri-

ferisce all'oggetto che denota (al suo significato) in un certo modo. La cosa diventa più chiara se si tiene presente che Frege, parlando di nomi propri, intende in realtà riferirsi a tutte le espressioni il cui significato sia un solo oggetto. Ad esempio, le due descrizioni definite: "La montagna più alta del Nepal" e "La montagna più alta della Terra" si riferiscono entrambe al monte Everest, ma lo fanno secondo modalità differenti. In questo caso è facile notare che, a chi fosse digiuno di conoscenze geografiche, un'identità quale "La montagna più alta del Nepal è la montagna più alta della Terra" insegnerebbe qualcosa. I sensi vanno però tenuti ben distinti dalle *rappresentazioni*. Mentre quest'ultime sono private e soggettive, i primi hanno uno statuto pubblico ed oggettivo. La rappresentazione è sempre rappresentazione di qualcuno, mentre il senso non richiede ulteriori qualificazioni. Inoltre, mentre uno stesso significato può essere associato a sensi differenti, il senso di un nome proprio determina univocamente il proprio riferimento, qualora ve ne sia uno¹.

Avendo reso più complessa la strutturazione propria del fenomeno denotativo, Frege è ora in grado di offrire una risposta al puzzle da lui sollevato. Le identità della forma $a=a$, come "Espero è Espero", sono banali in quanto i due nomi propri che in esse figurano hanno lo stesso senso. Diversamente, le identità dalla forma $a=b$ come "Espero è Fosforo" hanno un autentico valore cognitivo, in quanto ai due nomi propri che in essa compaiono sono associati sensi differenti. In questo modo il puzzle trova una vera e propria soluzione: l'identità non afferma più il semplice fatto che due segni denotano uno stesso oggetto, ma associa a due sensi uno stesso significato. In questo modo si è in grado di giustificare sia il fatto che $a=b$ è un'identità, dal momento che "a" e "b" hanno uno stesso significato, sia che essa è informativa, dal momento che il senso associato ad "a" è differente dal senso associato a "b".

Per render conto del puzzle da lui esposto, Frege ha sviluppato un'analisi dettagliata delle componenti che intervengono nel fenomeno denotativo. Si ha qui a che fare con quattro elementi:

- la *rappresentazione*, ossia il vissuto privato che un soggetto associa al segno, al suo senso, o al suo significato;
- il *segno*, ossia l'oggetto sensibile che riveste una funzione denotativa;
- il *senso*, ossia il modo specifico in cui il segno denota un oggetto²;

¹ Col concetto di "nome proprio", Frege intende riferirsi ad ogni espressione il cui significato sia un oggetto determinato (cfr. Frege, 1892a, p. 33). La stessa univocità non vale per altri costrutti, frequenti nelle lingue naturali, che mantengono un alto grado di vaghezza o che in diversi contesti acquisiscono diversi denotati. Questi fenomeni linguistici, che avrebbero rivestito un ruolo di crescente importanza nella successiva filosofia del linguaggio, non sono da Frege ignorati, ma considerati piuttosto segno delle imperfezioni delle lingue naturali, in opposizione ad una "lingua logicamente perfetta" quale l'*Ideografia*. Cfr. Frege, (1892a, p. 57)

² Nel caso degli enunciati assertori Frege introduce il termine "pensiero" (*Gedanke*) per riferirsi

- il *significato*, ossia l'oggetto denotato da un certo segno.

Di questi quattro elementi il primo risulta di interesse soltanto periferico rispetto al fenomeno della comprensione, il quale ruota primariamente attorno alla possibilità, da parte di persone diverse, di afferrare uno stesso senso. Le rappresentazioni non sono altro che vissuti privati e soggettivi, che risultano associate ai segni, ai sensi e ai significati secondo regolarità di interesse più per lo psicologo che non per il filosofo del linguaggio. Diversamente, gli altri tre elementi qui enucleati sono legati da un vincolo essenziale, che procede dal segno al suo significato. I nomi propri nel caso delle lingue naturali ed ogni termine nel caso dell'*Ideografia* sono associati ad un solo senso, al quale è a sua volta associato un solo significato. Resta però il fatto che, anche qualora si astragga dalle complicazioni proprie delle lingue naturali e si consideri il percorso che va dal segno al significato come univoco e lineare, non vale l'inverso. Uno stesso oggetto può essere designato in modi diversi e, complementariamente, può risultare il significato di segni differenti.

Messe in luce le componenti coinvolte nel riferimento delle parole al mondo, è necessario per Frege offrire un'analisi più dettagliata delle tipologie di costrutti linguistici. È solo in questo modo che, un'analisi legata ancora essenzialmente ai nomi propri, può allargarsi ed ambire ad una maggiore generalità. Si può leggere in questa chiave l'articolo su *Funzione e concetto* e accostarlo a *Senso e Significato* in modo che ne risulti un disegno organico. In *Funzione e concetto* la distinzione fra senso e significato non è ancora presente in tutta la sua chiarezza; in questo saggio l'obiettivo è però un altro, e consiste in un tentativo di applicare la nozione di funzione – già affrontata nel saggio *Che cos'è una funzione?* – per chiarire la natura dei concetti. L'interesse non è dunque interno alla matematica: Frege intende mostrare come, più che le categorie grammaticali di soggetto e predicato, le nozioni di *funzione* e *argomento* possano diventare essenziali per interpretare gli enunciati ed associarli al loro denotato³. Sin dalle prime occorre avere ben chiaro che la funzione non è una semplice espressione linguistica. Chi ragionasse così non avrebbe colto l'importanza delle distinzioni prima tracciate fra segno, senso e significato. Le funzioni non sono identificabili con un certo tipo di espressioni, ma sono piuttosto da esse espresse. Come i nomi propri denotano oggetti, così le espressioni funzionali denotano funzioni.

al loro contenuto; occorre tuttavia precisare che si tratta di una categoria più ristretta di quella di senso, in quanto fa riferimento al senso di un certo tipo di costrutti linguistici. Cfr. Frege, (1892a, pp. 38-39); Frege, (1918-1919).

³Sull'importanza del superamento delle concettualità di "soggetto" e "predicato" da un punto di vista principalmente logico si veda Kneale e Kneale, (1962, pp. 553-554) e Kenny, (1995, p. 20); in particolare le nuove categorie mettono maggiormente in luce la "struttura logica" propria degli enunciati, a partire dal ruolo dei quantificatori. Inoltre la nuova forma di analisi permette a Frege di distinguere differenti significati del verbo "essere", che erano spesso rimasti confusi o sovrapposti in riflessioni di altri autori, cfr. Frege, (1892b, p. 60).

Resta però da chiarire cosa distingue queste due tipologie di significati e, correlativamente, le loro espressioni. Le funzioni sono caratterizzate da Frege come essenzialmente *insature* e incomplete. Gli oggetti sono invece tutto ciò che non è funzione, tutto ciò che è *saturo* e non necessita di completamento. Si possono concretizzare queste distinzioni considerando alcuni esempi:

1. La capitale d'Italia
2. La capitale della Germania
3. La capitale della Francia

Un primo modo per caratterizzare queste espressioni, secondo la concettualità offerta da Frege, sarebbe di intenderle come nomi propri. Ciascuna di queste espressioni intende uno specifico oggetto e, più precisamente, una certa città. Possiamo però pensare di scomporre ognuna di queste frasi in due parti: in una espressione funzionale e in un nome proprio, ossia in una funzione e nel suo argomento. La funzione è la stessa in tutti i tre casi ed è “La capitale di ()”, dove le parentesi segnalano l'incompletezza che le è propria, e quindi il posto mancante che deve essere saturato. La funzione dunque assocerà, a diversi argomenti, diversi *valori*, secondo una regolarità ed una legalità proprie della specifica funzione. Ad esempio “La capitale di ()” darà il valore Roma quando l'Italia è argomento, il valore Berlino quando l'argomento è la Germania, e così via.

È possibile fare un ultimo e decisivo passo, non appena si tracci un'importante distinzione all'interno delle funzioni. È infatti possibile isolare quelle che, come risultato, danno sempre oggetti di un certo tipo; ad esempio la funzione “Lo zio di ()” avrà sempre come valore un essere umano. Parleremo dunque di *concetti* riferendoci a quelle funzioni il cui valore è sempre un *valore di verità* e il cui risultato è dunque il *Vero* o il *Falso*. Esempi di funzioni di questo genere sono:

4. Catone Uticense ama ()
5. Annibale è figlio di ()
6. $()^2 = 4$

Queste funzioni hanno sempre come risultato un valore di verità, che, a seconda di quale sia l'argomento col quale vengono saturate, potrà essere il Vero o il Falso. La funzione (4) dà il vero solo nel caso in cui è saturata dall'argomento Livia e il falso in tutti gli altri casi, la (5) quando l'argomento è Amilcare e la (6) quando l'argomento è ± 2 . È facile rendersi conto che ciò che si ottiene dalla saturazione di un concetto con un argomento, è un *enunciato*. Questo, dunque, andrà inteso non soltanto come composto da un soggetto e un predicato, bensì come analizzabile in termini di predicato e argomento. Mentre i nomi propri

denotano oggetti e le espressioni funzionali funzioni, ciò che risulta dall'applicazione di un particolare tipo di funzioni – i concetti – ad un qualsiasi argomento è un enunciato che, qualora asserito con forza illocutoria, designa un valore di verità. Questa tesi può sulle prime apparire paradossale, in quanto asserisce che espressioni quali “Catone Uticense ama Livia” e “ $2^2 = 4$ ” hanno lo stesso significato. Tale stranezza viene meno se si recupera la categoria di senso prima introdotta: come due nomi propri possono avere lo stesso significato, ma sensi diversi, così due enunciati possono denotare lo stesso valore di verità, ma differire per il senso, per il *pensiero* che esprimono.

La teoria fregeana del significato può ora essere espressa nella sua ricchezza. Le espressioni linguistiche si dividono in *sature* e *insature*: in *espressioni funzionali* (insature) e *nomi propri* (saturi). Fra le prime, è possibile ritagliare una classe particolare, che prende il nome di *espressioni concettuali*. Quando un'espressione concettuale è saturata da un nome proprio si ottiene un *enunciato*. Ad ognuno di questi elementi è possibile associare un senso ed un significato, ottenendo una strutturazione di questo tipo⁴:

Espressione linguistica	Senso	Significato
Enunciato	Senso dell'enunciato (pensiero)	Significato dell'enunciato (valore di verità)
Nome proprio	Senso del nome proprio	Significato del nome proprio (oggetto)
Termine concettuale	Senso del termine concettuale	Significato del termine concettuale (concetto)

L'analisi condotta può dirsi in una certa misura completa, in quanto ha permesso sia di individuare le differenti tipologie di costrutti linguistici, sia di caratterizzare il modo in cui queste svolgono la loro funzione denotativa. Restano da muovere due ultime considerazioni, che risulteranno rilevanti quando si tratterà di confrontare la teoria fregeana qui esposta con quella di Husserl. In primo luogo è possibile mettere in luce come, in questo tipo di concettualizzazione, venga intesa la verità. Vero e Falso sono il significato degli enunciati, ciò che essi denotano, esattamente come gli oggetti del mondo sono i significati dei nomi propri. I valori di verità sono due oggetti, e non due relazioni, come vorrebbe la teoria corrispondentista. Si tratta di due elementi primitivi, che non sono passibili né di analisi né di definizione. Quello che si può affermare è che il rapporto che vi è fra un pensiero e la verità è dello stesso tipo di quello che c'è fra il senso di un nome e il suo significato. In entrambi i casi si tratta di fare un passo in avanti: si tratta di procedere dalla semplice intelleggibilità di un'espressione, alla concreta

⁴Cfr. Frege, (1891b, p. 30).

realtà di ciò che essa denota. In secondo luogo si deve accennare all'ontologia fregeana, alla distinzione della realtà in domini differenti che è espressa esplicitamente da Frege nell'articolo *Il Pensiero*, ma che risulta in una certa misura implicita già nelle sue precedenti riflessioni sul linguaggio. Alla realtà privata delle rappresentazioni e al mondo obiettivo degli oggetti, si deve accostare un *terzo regno*, quello dei pensieri. Dei quattro termini che prima sono stati isolati rispetto al fenomeno linguistico, le espressioni linguistiche ed i significati sono associabili al mondo obiettivo, le rappresentazioni caratterizzano la sfera di ciò che è privato e soggettivo, mentre i sensi appartengono ad un "terzo regno", fatto di contenuti pubblici e afferrabili da tutti.

2 La teoria del significato di Husserl

Il problema del significato occupa una posizione centrale all'interno della riflessione di Edmund Husserl, tanto nelle opere della giovinezza, quanto negli scritti più tardi. Le *Ricerche Logiche* non rappresentano perciò né il primo né l'ultimo contributo offerto da Husserl a riguardo e non fotografano il suo parere conclusivo sull'argomento. Tuttavia, si è deciso comunque di concentrarsi sulla teoria del significato esposta in quest'opera, in quanto nelle pagine delle *Ricerche Logiche* essa trova un'esposizione estesa e sistematica. Inoltre, va tenuto presente che i cambiamenti in cui questa incorrerà nel seguito, specie con l'introduzione della nozione di *noema* nelle *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, non possono essere adeguatamente compresi se non come arricchimenti o correzioni della teoria esposta nelle *Ricerche Logiche*. In questo capitolo si farà riferimento essenzialmente alla *Prima* di queste ricerche, benché alcuni accenni alle altre saranno comunque resi necessari dalla natura sistematica che è propria del testo di Husserl.

Le considerazioni condotte nelle prime pagine della *Prima Ricerca Logica* sono volte a tracciare alcune distinzioni, sulle quali si articolerà la successiva analisi. Dopo aver identificato la famiglia dei *segni*, cioè di tutto ciò che "sta per" qualcosa, è necessario tracciare una distinzione più accurata fra segnali ed espressioni. *Segnali* sono quei segni che indicano, in virtù della propria esistenza, la sussistenza di qualche altro fatto o proprietà. In questo senso i fossili sono segnali dell'esistenza dei dinosauri, un'orma è segnale della presenza di un animale e un nodo al fazzoletto è segnale del fatto che c'è qualcosa di cui ricordarsi. Dato un segnale *x* e un oggetto *y* che questo indica, una persona che sia certa dell'esistenza di *x* avrà un motivo – benché non conclusivo – di ritenere che anche *y* sussiste. I segnali, tuttavia, non esauriscono tutti i segni possibili. Accanto ad essi vi sono infatti le *espressioni*, che si possono sulle prime identificare con i discorsi e le parti che li compongono. Diversamente dai segnali, le espressioni conservano la loro funzione denotativa anche se non sussistono realmente:

mentre un'orma solo immaginata non indica alcunché, un discorso privato, una frase o una parola detti fra sé e sé, mantengono il loro significato. Queste prime distinzioni hanno un ruolo importante: l'intento di Husserl è quello di ricercare, all'interno della sfera dei segni, quale sia lo spazio occupato da ciò che ordinariamente chiamiamo significati. Si tratta di una mossa rilevante, in quanto domanda quale sia la collocazione del linguaggio rispetto ai segni in generale.

Dopo aver circoscritto il proprio interesse alle espressioni, spetta ora a Husserl muovere delle analisi analoghe a quelle svolte da Frege nei suoi articoli. Anche in questo caso si dovrà dirigere l'attenzione secondo due differenti vettori: uno rivolto a chiarire la struttura interna propria degli enunciati e delle altre formazioni linguistiche, inteso ad analizzarne forma ed elementi; un altro diretto a mettere in luce quali siano le componenti che permettono alle espressioni di essere tali, che fanno sì che esse denotino oggetti e che parlino del mondo.

Sulle prime, è possibile individuare un aspetto rispetto al quale l'analisi di Husserl è concorde con quella di Frege e che, in una certa misura, costituisce un primo tassello per la riflessione di entrambi. Anche per Husserl il fatto che nomi quali "il vincitore di Jena" e "lo sconfitto di Waterloo" indichino lo stesso oggetto, mette in luce la presenza di un *significato*⁵. A caratterizzare le espressioni, dunque, è il fatto che il loro denotare un oggetto avvenga in maniera mediata, attraverso un significato. Due nomi possono riferirsi ad uno stesso oggetto in forme diverse, in virtù del loro possedere un senso differente. In maniera analoga al caso fregeano, sono qui individuati tre elementi essenziali al fenomeno denotativo: l'*espressione*, il suo *significato* e il suo *denotato*. Husserl muove però delle ulteriori riflessioni, il cui scopo è mostrare come gli elementi qui identificati siano da ricondurre, in maniera più o meno mediata, a degli *atti di coscienza*. In questo spostamento dell'interesse, che si cercherà ora di illustrare, risiede la specificità della fenomenologia, che pretende di svolgere una riflessione sulla coscienza, non solo senza cadere nello psicologismo, ma persino con l'esplicito fine di chiarire l'idealità dei significati che questo negava. A tal proposito occorre recuperare alcune delle riflessioni che Husserl svolge nella *Quinta Ricerca*, la cui concettualità è presupposta già in queste prime analisi delle *Ricerche Logiche*. Si tratta di individuare nell'intenzionalità il fenomeno proprio della vita di coscienza. Con questo titolo si vuole indicare il fatto che, a caratterizzare la vita psichica, sono in gran parte atti che intendono qualcosa, sono vissuti sempre riferiti ad una qualche oggettualità. Vedere, udire, assaporare, pensare sono tutti verbi che richiedono un completamento, che non indicano qualcosa di definito finché non si sia specificato che cosa venga visto, che cosa venga udito, e

⁵Husserl, (1922, p. 318) rifiuta la terminologia di Frege ed usa in maniera sinonimica i due termini "senso [*Sinn*]" e "significato [*Bedeutung*]", mentre preferisce utilizzare il termine "oggetto denotato" per il referente di un'espressione linguistica. Si tratta di una differenza puramente terminologica, e nel seguito non vi si farà più riferimento.

così via. L'idea di Husserl è che si possano caratterizzare i vissuti intenzionali attraverso categorie puramente descrittive, che ne mettano in luce tratti essenziali, piuttosto che spiegarli in maniera causalistica come farebbe uno psicologo sperimentale. A tal proposito si possono individuare due aspetti: la qualità e la materia dell'atto. La qualità permette di individuare che tipo di atto sia quello in questione: posso immaginare Napoleone a cavallo o ricordare Napoleone a cavallo e, in questi due casi, gli atti differiranno rispetto alla loro qualità. La materia d'atto riguarda invece il contenuto di un vissuto, lo specifico modo in cui un atto intende l'oggettualità cui si riferisce. Ad esempio "2 × 2 = 4" e "Ibsen è il fondatore del realismo moderno nell'arte drammatica" sono atti caratterizzati dalla stessa qualità – sono entrambi giudizi – ma che differiscono rispetto alla loro materia. Infine, definiamo *essenza intenzionale* l'unità di queste due caratteristiche. Tuttavia con queste distinzioni non si è esaurita la ricchezza che è propria di ogni atto; in particolare sarà ancora possibile distinguere, rispetto ad atti caratterizzati dalla stessa essenza intenzionale, fra *atti intuitivi* ed *atti signitivi*. Atti intuitivi sono la *percezione* e l'*immaginazione*; la prima poiché offre un oggetto in se stesso, la seconda in quanto è caratterizzata da una sua rappresentazione in immagine. Sviluppando la sua terminologia Husserl afferma che negli atti percettivi un oggetto è presente, mentre negli atti immaginativi esso è presentificato. Tutti gli atti che non sono intuitivi si dicono signitivi, e sono quelli che si limitano ad intendere un oggetto, senza che questo sia presente o presentificato nell'atto⁶. Richiamate le linee essenziali dell'analisi husserliana degli atti, si tratta di ritornare alle espressioni. A tal riguardo Husserl osserva come il puro fenomeno fisico di un'espressione, il suono di alcune parole o la china sulla carta, non sia di per sé significante. Perché questi fenomeni fisici possano rivestire una funzione denotativa è necessario che vi sia un atto ad animarli. Husserl parla pertanto di *atti conferitori di senso* per indicare quegli atti signitivi in virtù dei quali un segno può riferirsi a qualcosa. Quanto ordinariamente chiamiamo *significato*, allora, non è né l'oggetto denotato, né un ente di qualche tipo particolare, bensì l'essenza intenzionale degli atti conferitori di significato. Il senso, dunque, non è qualcosa di esterno che l'atto si limita ad *afferrare*, bensì una *caratteristica ideale* che lo contraddistingue. L'idealità del significato è salva – e il rischio di una ricaduta nello psicologismo sventato – nella misura in cui l'essenza intenzionale di un atto non indica una sua caratteristica fattuale, bensì una sua determinazione descrittiva ed essenziale.

Chiarita la natura delle espressioni e, in particolare, quella dei significati che permettono loro di denotare oggetti del mondo, resta da individuare quali siano

⁶La distinzione fra atti intuitivi e signitivi porta Husserl, nella *Sesta Ricerca*, ad introdurre il concetto di *contenuto rappresentante* dell'atto accanto alla sua qualità e materia, cfr. Husserl, (1922, p. 390). Tutta la prima sezione della *Sesta Ricerca* ruota attorno alla distinzione fra atti intuitivi ed atti signitivi; a tal proposito cfr. Tieszen, (2004, pp. 258-270) e Willard, (1995).

le componenti in cui è possibile analizzare gli enunciati. A tal riguardo l'analisi di Husserl non lavora con i concetti fregeani di funzione ed argomento, bensì con quelli di *individuo* e *classe* e di *parte* e *intero*. Un enunciato del tipo “Bucefalo è un ronzino” è visto da Husserl come l'affermazione che l'individuo Bucefalo appartiene alla classe dei ronzini. Possiamo dunque distinguere fra il *nome* “Bucefalo”, che indica un individuo, e il *termine concettuale* “ronzino” che invece indica una *classe* di elementi. Entrambe queste espressioni sono caratterizzate da Husserl, nella *Quarta Ricerca*, quali *espressioni categorematiche*, ovvero come espressioni che hanno un significato autonomo, a prescindere dal contesto in cui figurano. Diversamente, le *espressioni sincategorematiche* sono quelle che non hanno alcun significato se prese in maniera isolata, ma che contribuiscono a determinare il senso di un'espressione complessa. Tuttavia, un'espressione sincategorematica è comunque altra cosa rispetto a una stringa di lettere priva di senso – sebbene isolata la particella “ma” è pur sempre diversa da una come “ber” – e si può pertanto parlare, per rendere conto di questa differenza, di un significato incompleto o lacunoso delle espressioni sincategorematiche. Gli enunciati si devono dunque intendere come degli *interi di significato*, aventi come loro parti sia espressioni categorematiche che sincategorematiche, i cui significati sono fra loro associati in modo tale che sul loro fondamento risulti un senso nuovo e complesso.

Con questo corso di riflessioni, Husserl ha analizzato gli enunciati – e più generalmente ogni espressione complessa – distinguendone le componenti sincategorematiche da quelle categorematiche. Le espressioni categorematiche possono essere ulteriormente suddivise in nomi e termini concettuali. Associando queste categorie con quelle prime individuate di significato e oggetto denotato, è possibile raffigurare i loro rapporti in una tabella di questo tipo.

Espressione linguistica	Senso/Significato	Oggetto denotato
Enunciato / Espressione complessa	Senso dell'enunciato / Senso dell'espressione complessa	Stato di cose
Espressione categorematica (Nome o termine concettuale)	Senso del nome o del termine concettuale	Oggetto o classe di oggetti
Espressione sincategorematica	Senso dell'espressione sincategorematica (senso incompleto)	///

In questo modo possiamo ritenere di aver individuato gli elementi essenziali che intervengono nell'analisi husserliana del linguaggio e del significato. Restano da fare soltanto alcune considerazioni, per illustrare meglio le specificità di

tale teorizzazione. In primo luogo, per Husserl, anche nel caso degli enunciati si dovrà distinguere il senso dal denotato, in quanto espressioni quali “A è maggiore di B” e “B è minore di A” risultano denotare una stessa oggettualità, uno stesso *stato di cose*, nonostante si riferiscano ad esso secondo modalità differenti⁷. È inoltre essenziale sottolineare che, ciò che nella tabella figura come senso, altro non è che l'essenza intenzionale dell'atto che conferisce significato alla rispettiva espressione. A nomi, concetti, espressioni sincategorematiche ed enunciati corrispondono altrettanti tipi di atti, la cui essenza intenzionale ne determina il significato. Sono tali atti a fissare il riferimento delle espressioni cui sono associati: i nomi designano oggetti, i termini concettuali classi e le espressioni complesse stati di cose. Restano fuori soltanto le espressioni sincategorematiche, il cui significato si è detto essere lacunoso, e che dunque non denotano alcunché. Per ciò che riguarda l'ontologia che la teoria del significato di Husserl sottende, essa postula essenzialmente due domini: il mondo reale, cui appartengono i segni e gli oggetti denotati, e la coscienza intenzionale, cui appartengono i significati. Tuttavia, benché segno e denotato non coincidano con alcun vissuto, possiamo pensare di associarvene uno. Il segno deve, infatti, risultare oggetto di un atto intuitivo: per comprendere un significato devo preliminarmente ascoltare – o quantomeno immaginare – il suono di alcune parole. L'oggetto denotato, invece, può essere accostato a quegli atti percettivi in cui esso è presente in se stesso. Si avrà quindi che:

- il segno è oggetto di un atto immaginativo o percettivo;
- il significato è l'essenza intenzionale di un atto signitivo;
- l'oggetto denotato può essere oggetto di un atto percettivo.

L'oggetto denotato, dunque, sarà ora semplicemente inteso dall'atto conferitore di significato, ora realmente presente in un atto percettivo. Quando questi due atti non si limitano a riferirsi ad uno stesso oggetto, ma sono anche accomunati da una stessa essenza intenzionale, Husserl contraddistingue il loro rapporto nei termini di un *riempimento*. Al significato che è proprio dell'atto conferente il significato, potremo ora associare un *significato riempiente*.

Come dalla struttura ideale dell'essenza intenzionale dell'atto che *conferisce* il significato otteniamo il significato *intenzionante* come idea, così dalla struttura ideale dell'essenza correlativa dell'atto *che riempie* il significato otteniamo appunto il significato *riempiente*, anch'esso come idea. (Husserl, 1922, p. 317).

⁷Mohanty, (1982, p. 50) accenna anche ad un altro possibile modo di intendere il denotato di un enunciato: in Husserl, (1922, p. 314) si trova infatti un riferimento all'idea che, in un enunciato quale “S è P” il riferimento sia l'oggetto S. Tuttavia questa ipotesi di lettura non gode, nel testo husserliano, di numerosi appigli, e non è in grado di spiegare i molteplici riferimenti alla nozione di “stato di cose”.

Sarà a partire da qui che Husserl, nella *Sesta Ricerca Logica*, si sforzerà di analizzare il problema della verità. Di tale corso di problemi interessa qui sottolineare un solo aspetto: il ricorso agli atti e la loro analisi permette ad Husserl di difendere, in modo originale, la classica teoria della verità come corrispondenza⁸. Per Husserl un enunciato è vero se corrisponde ad uno stato di cose e, a distinguere la sua teoria della verità dalle più tradizionali forme di corrispondentismo, è semplicemente il fatto che l'identità fra espressione e mondo è vista come mediata. È la possibilità di identificare l'essenza intenzionale di un atto significativo con l'essenza intenzionale di un atto percettivo a farci concludere che un'espressione dice effettivamente le cose come sono.

3 Analogie, differenze ed una conclusione

Dopo aver esposto nei paragrafi precedenti la teoria del significato di Frege e quella di Husserl, non resta qui che metterle a confronto. Prima di esaminare quali sono le differenze che fanno, delle teorie di Husserl e di Frege, due posizioni autonome e incompatibili, è opportuno ragionare delle loro analogie, in quanto è sullo sfondo di queste che esse risultano paragonabili. Entrambi questi autori, infatti, impostano il problema del significato in termini analoghi, rendendo possibile l'operazione di confronto che si sta qui intraprendendo. Tanto per Husserl quanto per Frege l'analisi del linguaggio coinvolge due dimensioni: una che concerne l'analisi degli enunciati e dei suoi componenti, un'altra che riguarda gli elementi che intercorrono nel fenomeno denotativo. È in virtù di questa fondamentale identità di metodo che è stato possibile riepilogare le due teorie in tabelle parallele. Inoltre, tanto la teoria di Frege, quanto quella di Husserl, possono essere considerate filosofie del linguaggio di *stampo intensionale*. Per entrambi questi autori il rapporto che intercorre fra un'espressione e l'oggetto che essa designa è mediato: è reso possibile da un elemento terzo, che consiste nel senso che caratterizza ogni espressione. È dunque sulla scorta di un'analoga impostazione che è possibile rintracciare gli aspetti che distinguono la teoria di Husserl e quella di Frege. Al contempo è chiaro che gli elementi che differiscono in due teorizzazioni così ampie e sistematiche possono essere innumerevoli e, nel seguito, si circoscriverà l'attenzione cercando di individuare solamente quelle divergenze che risultano essenziali rispetto al problema del significato.

(i) In primo luogo si può individuare una differenza che riguarda l'analisi che Frege e Husserl conducono attorno agli enunciati. Mentre per Frege questi vanno compresi alla luce delle categorie di concetto ed argomento, per Husserl si tratta di espressioni complesse, che risultano dall'unione in un intero di espressioni categorematiche e sincategorematiche. La differenza non è semplicemen-

⁸Si veda, a tal riguardo, Husserl, (1922, pp. 416-427).

te terminologica, in quanto determina, rispetto ad uno stesso enunciato, analisi diverse. Si consideri la proposizione “Bucefalo è un ronzino”. La teoria di Frege distingue fra il termine concettuale “essere un ronzino” e il nome d’argomento “Bucefalo”. La teoria di Husserl invece rintraccia in questo enunciato due espressioni categorematiche: il nome “Bucefalo” e il termine concettuale “ronzino”, e due espressioni sincategorematiche: l’articolo “un” e il verbo “è”. Dunque, mentre la teoria di Frege distingue sempre in un enunciato due componenti, un concetto e il suo argomento, l’analisi husserliana rintraccia invece un numero di elementi diverso a seconda dell’espressione considerata. A questa diversità di analisi corrispondono diversi intenti: mentre l’analisi di Frege è interessata a mettere in luce la “forma logica” delle espressioni linguistiche, quella di Husserl sembra invece voler caratterizzare il contributo che ogni elemento del discorso apporta al significato dell’espressione complessiva.

(ii) Legata alla differenza appena esposta ce n’è una seconda, che riguarda il diverso modo in cui Husserl e Frege considerano i termini concettuali. Mentre per Frege questi hanno per significato concetti – ossia funzioni – per Husserl denotano una classe di oggetti. È questo un aspetto che Frege stesso indicava a Husserl nel loro scambio epistolare:

Spero di trovare presto il tempo di rispondere alle Sue obiezioni. Qui mi limito solo a dire che la nostra diversità di opinione sembra consistere essenzialmente nel modo in cui consideriamo la relazione in cui un termine concettuale (nome comune) sta rispetto agli oggetti.
(Frege, 1891b, p. 30).

Tale differenza diventa particolarmente rilevante se si pone caso al fatto che le funzioni, e dunque i concetti, sono caratterizzati da Frege come insature. Diversamente, per Husserl, i termini concettuali sono espressioni categorematiche, autonomi ed autosufficienti allo stesso modo dei nomi di individui.

(iii) Mentre in Frege un concetto si può immediatamente applicare ad un oggetto, assumendolo come proprio argomento, in Husserl l’accostamento di un nome e di un termine concettuale richiede un’espressione sincategorematica come termine medio⁹. Sono queste, nel discorso husserliano, ad essere caratterizzate come insature e lacunose, e a permettere pertanto la formazione di significati complessi. Tuttavia, mentre l’elemento insaturo in Frege denota una funzione, in Husserl è semplicemente privo di denotato.

(iv) Un’importante differenza caratterizza le teorie di Frege e Husserl a proposito degli enunciati. Mentre per il primo gli enunciati dichiarativi denotano un valore di verità, per il secondo denotano uno stato di cose. Consideriamo un’espressione quale “La Luna ruota attorno alla Terra”. Per Frege questa ha co-

⁹A tal proposito, sebbene faccia riferimento alla *Logikvorlesung* del 1896 e non alle Ricerche Logiche, si veda Centrone, (2010, pp. 332-335).

me significato il Vero, mentre per Husserl si riferisce ad uno stato di cose, ossia al fatto che la Luna ruota attorno alla Terra. A tal proposito l'esigenza di Frege è in gran parte quella di spiegare la natura delle inferenze logiche: derivare una conclusione da un insieme di premesse equivale per lui ad ottenere una proposizione che conserva il valore di verità delle premesse, ma che esprime un senso differente. Diversamente, per Husserl, l'idea che il denotato di un enunciato sia uno stato di cose sembra derivare da una considerazione più ampia del puzzle di Frege. Spiegare la natura dell'identità fra "Espero" e "Fosforo", non è per Husserl diverso dallo spiegare quella fra "A è maggiore di B" e "B è minore di A": in entrambi i casi si tratta di espressioni caratterizzate da sensi differenti, ma dallo stesso denotato. A tal riguardo sono condivisibili le osservazioni di Mohanty:

According to Frege's criterion, 'A is greater than B' and 'B is smaller than A' are equipollent; the assumption that one of them is true and the other false does indeed lead to contradiction. Consequently, they express the same thought. But they do not, according to Husserl, express the same proposition. It appears, then, that Husserl's 'proposition' is more finely individuated than Frege's 'thought'. (Mohanty, 1982, p. 51).

Tutti gli enunciati veri, per Frege, hanno lo stesso significato e si possono distinguere solamente in virtù del loro senso (pensiero). Diversamente, per Husserl, essi possono differire tanto per l'uno quanto per l'altro di questi due aspetti: sia per il loro senso che per il loro denotato (stato di cose). È dunque vero quanto afferma Mohanty, cioè che le distinzioni tracciate da Husserl sono di grana più fine e in grado di caratterizzare in maniera più ricca gli enunciati. Tuttavia è necessario osservare tale questione da una prospettiva più ampia. Frege è spinto a ritenere i valori di verità il significato degli enunciati non solo dalla necessità di spiegare le inferenze, ma anche dalla convinzione che la verità sia indefinibile. La verità, per Frege, non può consistere in una relazione di corrispondenza fra un enunciato e il mondo, in quanto, per come argomentato in Frege, (1897) e Frege, (1918-1919), si determinerebbe in tal caso un regresso all'infinito¹⁰. Vero e Falso devono dunque essere considerati oggetti elementari e non ulteriormente analizzabili; essi sono ciò che gli enunciati denotano, e non una relazione che li lega al mondo. Inoltre, a indicare che essi sono il significato degli enunciati, vale il cosiddetto *principio di sostituibilità*: se in un enunciato si sostituisce un termine con un altro dallo stesso significato, si ottiene un nuovo enunciato con lo stesso valore di verità. Ad esempio, se nell'espressione "Italo Svevo scrisse «Una Vita»" si sostituisce "Italo Svevo" con "Ettore Schmitz", si ottiene l'enunciato "Ettore Schmitz scrisse «Una Vita»" che è tanto vero quanto il precedente. Il passaggio dal senso al significato di un termine corrisponde a quello che inter-

¹⁰Per una ricostruzione ed una valutazione dell'argomento fregeano, cfr. Dummett, (1983).

corre fra la semplice intelligibilità e la realtà: mentre nel caso dei nomi questo significa passare da un senso all'oggetto vero e proprio, nel caso degli enunciati significa passare da un pensiero al suo valore di verità. I giudizi hanno una pretesa di obiettività, che è espressa nel contesto fregeano dal fatto che si riferiscono al Vero o al Falso. Diversamente, in Husserl, tanto le espressioni categorematiche quanto gli enunciati denotano oggettualità del mondo (individui, classi o stati di cose) e, pertanto, egli non sembra in grado di esprimere il legame fra enunciati e valori di verità che invece Frege considera essenziale. Nessuna di queste considerazioni pretende di essere conclusiva, né è in grado di far pendere il piatto della bilancia dalla parte di Frege piuttosto che da quella di Husserl. Qui si tratta solo di indicare quale ordine di problemi porta con sé il fatto che gli enunciati abbiano, nei due autori che stiamo considerando, due diversi denotati. In tal senso, benché l'osservazione prima riportata di Mohanty sembri condivisibile, essa non è sufficiente a caratterizzare la teoria husserliana come migliore. Senza un'analisi del modo in cui Frege e Husserl affrontano il tema della verità, ogni valutazione su questo aspetto della loro teoria resta affrettata. Se è vero che la verità è una relazione di corrispondenza, allora effettivamente la teoria husserliana risulta più precisa e dettagliata. Se però è vero quanto Frege afferma, cioè che non si può definire la verità e che Vero e Falso sono due oggetti, allora il maggior poter euristico della teoria di Husserl sarebbe pagato a troppo caro prezzo, in quanto associato ad una concezione della verità che, sebbene in maniera originale, è pur sempre di natura corrispondentista.

(v) Benché sia Frege che Husserl interpretino il fenomeno denotativo come un rapporto fra un segno, un senso e un denotato, ben diverso è il modo in cui intendono la natura del secondo di questi tre elementi. Frege spende poche parole per caratterizzare i sensi: questi sono da lui intesi come dei contenuti pubblici e comprensibili a tutti, ma che al contempo sussistono in maniera autonoma e indipendente. Così scrive Frege quando si tratta di caratterizzare i pensieri, cioè i sensi degli enunciati:

Un terzo regno va riconosciuto. Ciò che vi appare concorda da un lato con le rappresentazioni, perché non può venir percepito con i sensi, e d'altro lato con le cose, perché non ha bisogno di alcun portatore ai contenuti della cui coscienza appartenere. (Frege, 1918-1919, p. 60).

I sensi sono, quindi, un tipo di oggetti particolare, simili per certi versi alle rappresentazioni, simili per altri alle cose reali del mondo. Essi costituiscono un dominio autonomo dell'ontologia fregeana, che risulta dunque composta da: (i) il mondo privato delle rappresentazioni, (ii) il mondo obiettivo delle cose e (iii) il "terzo regno" dei sensi. Diverso è invece per Husserl, per il quale il senso di un'espressione ha a che fare con un vissuto: esso consiste nell'essenza intenzionale di un atto conferitore di significato. Dunque, mentre in Frege i sensi sono og-

getti di un certo tipo, in Husserl sono una caratteristica essenziale di alcuni atti intenzionali. L'ontologia connessa alla teoria del significato delle *Ricerche Logiche* prevede, quindi, due domini fondamentali: (i) il dominio dello psichico, dei vissuti di coscienza e degli atti intenzionali e (ii) il dominio del mondo e degli oggetti reali che esso comprende. Da questo punto di vista la teoria husserliana sembra richiedere un minor "impegno ontologico" rispetto a quella di Frege.

I cinque punti appena esaminati illustrano le maggiori differenze che intercorrono fra la teoria del significato di Frege e quella di Husserl. In queste ultime righe si muoverà un ultimo ordine di considerazioni, cercando di argomentare a favore di alcuni aspetti della teoria husserliana. A tal proposito occorre dapprima osservare come l'ultima delle differenze che è stata individuata abbia un rilievo particolare. Nell'osservare che in Frege i sensi sono oggetti, mentre in Husserl hanno a che fare con atti intenzionali, non stiamo semplicemente illustrando una differenza locale delle due teorie, né stiamo osservando – come era al punto (iv) – un aspetto ambiguo che richiederebbe un approfondimento *a latere* per essere chiarito. Piuttosto, stiamo mettendo in luce una differenza profonda, che è dovuta al diverso modo in cui Frege e Husserl cercano di rispondere alla questione dello psicologismo. Per ambedue questi autori un compito essenziale di una teoria del significato è quello di difendere l'idealità dei sensi e della verità, contrastando le tesi di chi vede in essi oggetti di natura psicologica. Frege e Husserl, in risposta a questo stesso problema, optano per diverse alternative. Il primo introduce nella sua ontologia un "terzo regno" di contenuti ideali e indipendenti dalla psiche umana; il secondo cerca di determinare delle caratteristiche degli atti intenzionali che non siano fattuali ma essenziali. I sensi da una parte e le essenze intenzionali degli atti conferitori di significato dall'altra, sono due modi diversi in cui Frege e Husserl rispondono alla sfida psicologista.

Ci sono almeno tre modi possibili di intendere i rapporti fra le due teorie esposte in questo articolo. Si potrebbe sostenere che:

- (i) la teoria di Husserl rappresenta, rispetto all'analisi condotta da Frege, una sorta di ricaduta nello psicologismo, che reintroduce riferimenti ai vissuti psichici lì dove questi andavano espunti;
- (ii) la teoria di Husserl estende o migliora la teoria fregeana, in quanto è in grado di spiegare come sia possibile afferrare un senso;
- (iii) la teoria di Husserl è in larga parte alternativa a quella fregeana e offre una spiegazione migliore di che cos'è un senso.

Di queste tre possibili letture la (i) si può escludere sin dal principio, in quanto rappresenta un fraintendimento delle *Ricerche Logiche*, mentre la (ii) è stata spesso sostenuta in letteratura. Scrive Willard:

I had read a good deal of Frege before coming to Husserl. He was powerful and acute on a range of topics in ontology and the theory of meaning and of logic. But it seemed to me that he was of no help at all in the reintegration of the very entities which he so correctly distinguished: symbols, Sinne, Vorstellungen, qualities, objects. (Willard, 1989, p. 394).

Non dissimile a tal riguardo sembra essere l'opinione di Mohanty, che nella conclusione del suo Husserl and Frege scrive:

What, then, is the 'moral' of this essay? It is that for an adequate theory of meaning and reference, one needs to integrate ideas of Frege with those of Husserl. While Frege's theory worked reasonably well within the limited context of his truth-functional logic, only Husserl faced the "mystery" of the relation of the ideal structures that found logic and knowledge to the mind that "grasps" them. (Mohanty, 1982, p. 116).

Penso che queste considerazioni, benché in una certa misura valide, non colgano del tutto il problema. Mohanty e Willard si concentrano sui concetti di rappresentazione, segno e senso, accusando Frege di non spiegare a sufficienza il legame che intercorre fra essi. Secondo tale lettura le due teorie considerate in questo articolo non sarebbero affatto alternative ma compatibili, e ad Husserl andrebbe riconosciuto il merito di aver completato la teoria del significato di Frege con una sorta di filosofia della mente, utile a collegare i termini di rappresentazione, segno e senso. A mio avviso, benché effettivamente Frege non risponda adeguatamente al problema di come sia possibile "afferrare" un senso, non è in questo che risiede il vero limite della sua teorizzazione. Tale problema consiste piuttosto nel fatto che Frege non fa nulla per rispondere a quella che dovrebbe essere la domanda centrale per una teoria del significato, ossia quella che chiede: *perché i segni denotano?* Frege non fa che rinviare il problema, spostandolo dalla coppia formata da segno e denotato, a quella composta da senso e significato. Mi sembra, quindi, del tutto condivisibile quanto afferma McIntyre:

These aspects of Frege's discussion suggest that senses do not simply play the role of objects in acts in which senses themselves are apprehended, but that they also play some role in acts in which other objects, the customary referents of expressions, are experienced. Frege leaves it completely unclear how senses play this second role. (McIntyre, 1987, p. 531).

Anche ammesso che sia chiaro come i sensi possano essere "afferrati", ancora risulta impossibile comprendere in che modo un senso determini un significato.

Il problema di Frege non sta tanto nella sua incapacità di rispondere alla domanda “*come si comprendono i sensi?*”, bensì nel fatto che senza risposta rimanga l’interrogativo sul “*perché un senso denota un significato?*”. A questa seconda domanda, che dovrebbe risultare fondamentale per ogni teoria del significato, Husserl offre quantomeno un tentativo di risposta. Il legame da questi tracciato fra i sensi e i vissuti psichici permette di spiegare il fenomeno denotativo come un caso particolare di quella intenzionalità che caratterizza larga parte della vita di coscienza. Un senso denota un oggetto in quanto è associato ad un atto intenzionale, ad un vissuto che ha come caratteristica essenziale quella di riferirsi ad una oggettualità. In questo senso, delle tre alternative sopra considerate, sembra sia da preferire la terza: Husserl non offre – come sostengono Mohanty e Willard – una sorta di estensione della teoria del significato fregeana, bensì una teoria ad essa alternativa. A patto che si accetti l’analisi che egli traccia degli atti intenzionali, la sua teoria del significato offre una spiegazione del perché i sensi associano un segno ad un denotato. La fenomenologia, dunque, non rappresenta un completamento della teoria del significato attraverso una filosofia della mente, ma provvede essa stessa a individuare le categorie che meglio spiegano il fenomeno denotativo. Ovviamente, resta possibile respingere l’analisi dell’intenzionalità che Husserl traccia nella *Quinta Ricerca* e continuare quindi a preferire la teoria fregeana. Tuttavia, il problema prima individuato continua a sussistere, e una semplice estensione della teoria di Frege non sembra in grado di risolverlo.

Riferimenti bibliografici

- Benoist, J. (2003). "Husserl's Theory of Meaning in the First Logical Investigation". In: *Husserl's Logical Investigation*. A cura di D. Dahlstrom. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers, pp. 17–35.
- Beyer, C. (2013). *Edmund Husserl*. A cura di Edward N. Zalta. The Stanford Encyclopedia of Philosophy. URL: <http://plato.stanford.edu/entries/husserl/>.
- Casalegno, P (2013). *Filosofia del linguaggio*. Roma: Carocci.
- Centrone, S. (2010). "Functions in Frege, Bolzano and Husserl". In: *History and Philosophy of Logic* 31, pp. 315–336.
- Costa, V., E. Franzini e P Spinicci (2002). *La fenomenologia*. Torino: Einaudi.
- Dummett, M. (1983). "Si può definire la verità?" In: *Filosofia del linguaggio. Saggio su Frege*. A cura di Carlo Penco. Casale Monferrato: Marietti, pp. 309–333.
- Føllesdal, D. (1969). "Husserl's notion of noema". In: *The Journal of philosophy* 66.20, pp. 680–687.
- Frege, G. (1891a). "Funzione e concetto". In: *Senso, funzione e concetto*. A cura di Carlo Penco ed Eva Picardi. Roma-Bari: Laterza, pp. 309–333.
- (1891b). "Lettera a Edmund Husserl". In: *Senso, funzione e concetto*. A cura di Carlo Penco ed Eva Picardi. Roma-Bari: Laterza.
- (1892-1895). "Osservazioni su senso e significato". In: *Senso, funzione e concetto*. A cura di Carlo Penco ed Eva Picardi. Roma-Bari: Laterza.
- (1892a). "Senso e Significato". In: *Senso, funzione e concetto*. A cura di Carlo Penco ed Eva Picardi. Roma-Bari: Laterza.
- (1892b). "Concetto e oggetto". In: *Senso, funzione e concetto*. A cura di Carlo Penco ed Eva Picardi. Roma-Bari: Laterza.
- (1894). "Recensione alla "Filosofia dell'aritmetica" di Edmund Husserl". In: *Logica e Aritmetica*. A cura di Corrado Mangione. Torino: Boringhieri.
- (1897). "Logica". In: *Senso, funzione e concetto*. A cura di Carlo Penco ed Eva Picardi. Roma-Bari: Laterza.
- (1918-1919). "Il pensiero. Una ricerca logica". In: *Ricerche logiche*. A cura di Michele Di Francesco. Milano: Guerini.
- Hill, C.O. (2013). "Frege's Letters". In: *The Road Not Taken. On Husserl's Philosophy of Logic and Mathematics*. London: College Publications, pp. 151–170.
- Husserl, E. (1913). *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*. Torino: Einaudi, 1976.

- Husserl, E. (1922). *Ricerche logiche*. Milano: Il Saggiatore, 1992.
- Kenny, A. (1995). *Frege. Un'introduzione*. Torino: Einaudi.
- Kneale, W.C. e M. Kneale (1962). *Storia della logica*. Torino: Einaudi.
- Kusch, M. (2014). *Psychologism*. A cura di Edward N. Zalta. The Stanford Encyclopedia of Philosophy. URL: <http://plato.stanford.edu/entries/psychologism/>.
- Lycan, W. (2002). *Filosofia del linguaggio. Un'introduzione contemporanea*. Milano: Cortina.
- McIntyre, R. (1987). "Husserl and Frege". In: *The Journal of Philosophy* 84.10, pp. 528–535.
- Mohanty, J. N. (1982). *Husserl and Frege*. Bloomington: Indiana University Press.
- Picardi, E. (1997). "Sigwart, Husserl and Frege on Truth and Logic, or Is Psychologism Still a Threat?" In: *European Journal of Philosophy* 84.10, pp. 162–182.
- Ruin, H. (2011). "Seeing Meaning: Frege and Derrida on Ideality and the Limits of Husserlian Intuitionism". In: *Husserl Studies* 27, pp. 63–81.
- Simons, P. (1995). "Meaning and language". In: *The Cambridge Companion to Husserl*. A cura di Barry Smith e David Woodruff Smith. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 106–137.
- Sokolowki, R. (1987). "Husserl and Frege". In: *The Journal of Philosophy* 84.10, pp. 521–528.
- Tieszen, R. (2004). "Husserl's Logic". In: *Handbook of the History of Logic*. A cura di Dov. M. Gabbay e John Woods. Elsevier: Amsterdam, pp. 207–321.
- Willard, D. (1989). "On discovering the difference between Husserl and Frege". In: *Analecta Husserliana* 26, pp. 393–397.
- (1995). "Knowledge". In: *The Cambridge Companion to Husserl*. A cura di Barry Smith e David Woodruff Smith. Cambridge University Press: Cambridge, pp. 138–167.
- Zalta, E.N. (2014). *Psychologism*. A cura di Edward N. Zalta. The Stanford Encyclopedia of Philosophy. URL: <http://plato.stanford.edu/entries/frege/>.